

Cifre e dati sul terrorismo

ROMA - Il terrorismo si fa più crudele, ma il suo « fronte d'attacco » sembra ridursi. Sparano sempre meno per « gambizzare » e sempre più per uccidere, ma sembra lontano il tempo delle « notti dei fuochi » con decine di attentati simultanei. Sono le considerazioni più immediate che si ricavano dall'ultimo studio della Sezione problemi dello Stato del PCI contenente un bilancio degli attentati e delle violenze in Italia, relativo ai primi tre mesi del 1980.

Come è mutato l'attacco dal '79 a quest'anno

Sono ancora cifre drammatiche e allarmanti, soprattutto per il numero dei morti, sensibilmente aumentato rispetto ai primi tre mesi dell'anno scorso. Questo anno solo le persone uccise in agguati, nel primo trimestre, sono state 19, mentre nello stesso periodo del '79 erano state 11. Tra le vittime del primo trimestre del '80 ci sono quattro esponenti della magistratura: il professor Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Nicola Giacumbi, procuratore di Salerno, Girolamo Minervini, consigliere di Cassazione, e Guido Galli, giudice istruttore di Milano; due di questi omicidi sono stati rivendicati dalle Brigate rosse, gli altri due da « Prima linea ».

gadiere di PS, Antonio Cestari, appuntato di PS, Michele Tulluri, guardia di PS, Emanuele Tullobene, tenente colonnello del CC, Antonio Casu, appuntato del CC, e infine il giovanissimo Maurizio Arnesano, agente di PS, di 19 anni.

E ancora, sempre nei primi novanta giorni di quest'anno, sono rimasti uccisi in attentati due dirigenti d'azienda, due studenti, un esponente politico (il presidente della Giunta regionale siciliana, Piersanti Mattarella; un delitto ancora oscuro, ma comunque di origine politica), e infine un poveraccio scandinavo dal killer per una altra persona, il cuoco romano Luigi Allegretti. E' un bilancio agghiacciante, soprattutto se si tiene presente che parliamo di ciò che è accaduto soltanto in tre mesi: è la conferma del pericolo che l'eversione organizzata continua a rappresentare per le istituzioni democratiche e per la libertà di tutti.

Accanto a queste cifre, tuttavia, ci sono quelle

che riguardano il cosiddetto terrorismo diffuso, e troviamo una importante novità: risulta dimezzato il numero dei feriti in agguati e degli attentati alle cose. Nei primi tre mesi del '79 erano state ferite in attentati 18 persone, nello stesso periodo di quest'anno si sono avute 340 azioni eversive di questo genere, più della metà.

Un altro dato importante è questo: le province italiane colpite da attentati e da atti di violenza erano state 68 nel primo trimestre dell'anno scorso; quest'anno sono state 42 (le città più colpite sono sempre, nell'ordine, Roma, Milano, Torino, Genova, Padova e Napoli).

Il « fronte d'attacco » dell'eversione, insomma, sembra essersi ridotto sensibilmente, anche se questo ha portato i terroristi a compiere azioni più crudeli. Forse non si può ancora trarre da questi dati giudiziari definitivi, ma è ragionevole ipotizzare — pur senza essere ad inviti ottimali — che il lavoro compiuto dalle forze di polizia, da un anno a questa parte, abbia realmente indebolito la struttura organizzativa dell'eversione.

Identificato il quarto terrorista ucciso a Genova

È lui, dice la madre del br Riccardo Dura

Una vita segnata dall'emarginazione — Il suo nome era stato rivelato dall'organizzazione terroristica

Dalla nostra redazione GENOVA — Ieri mattina, all'obitorio di San Martino, si è concluso il triste capitolo dei riconoscimenti ufficiali delle salme dei quattro terroristi uccisi nel covo di via Fracchia: il terzo uomo, Riccardo Dura, è stato identificato formalmente dalla madre, Celestina Di Leo. La donna si era prima recata negli uffici della procura della Repubblica, dichiarando di aver riconosciuto il figlio nella foto pubblicata dai giornali; interrogata su altri particolari, ha parlato del tatuaggio che il giovane aveva su un braccio, un cuore e la parola « love », allora è stata accompagnata a San Martino e alla vista della salma ha confermato il riconoscimento. A fare il nome di Riccardo Dura sono state le stesse « Brigate Rosse » con una telefonata all'ANSA, in precedenza era stato indicato come « Roberto », membro della direzione strategica, e due diverse ipotesi di identificazione, formulate dagli inquirenti, si erano rivelate inesatte; quanto alla figura e alla storia del giovane, si erano delineate con una certa precisione poche ore dopo il messaggio « BR »: nato a Roccalumera, in provincia di Messina, nel '50, emigrato con la famiglia a Genova

giovannissimo, aveva avuto un'infanzia e un'adolescenza difficili, in un ambiente disgregato e disgregante, segnato da condizioni economiche precarie e dalla separazione tra i genitori, seguita ad una lunga serie di dissapori. Sedici anni dopo ricovero in ospedale psichiatrico, nel clima di un disadattamento ormai marcato e di un contrasto con la madre a tratti esplosivo. Poi le prime esperienze lavorative, con una ditta d'appalto dell'Italsider e l'avvicinamento a « Lotta Continua », con una militanza durata dal 1971 al 1973, poi ancora l'imbarco, lo sganciamento progressivo da casa, divenuto definitivo quattro anni fa, e la perdita delle sue tracce, fino alla sanguinosa vicenda nel covo di Oregina. Una « sbardata » dunque, nella « direzione strategica »? Gli inquirenti, sia pure a livello ufficioso, non nascondono qualche perplessità nel valutare la questione, non pare che dalla madre siano venuti particolari illuminanti su qualche sviluppo significativo della personalità del giovane. La donna si sarebbe limitata ad affermare la propria convinzione che il figlio si drogasse. Qualche ora prima del riconoscimento di Dura era avvenuto formalmente anche

quello di Piero Panciarelli, con il rilascio del relativo nulla-osta alla sepoltura, il corpo pare sarà trasferito in giornata a Torino, come è avvenuto ieri per la salma di Lorenzo Betassa. Quanto ad Anna Maria Ledmann, il corpo è stato trasportato per ora al cimitero genovese di Staglieno; i familiari hanno manifestato l'intenzione di effettuare i funerali a Chiavari solo quando si sarà placato ogni clamore sulla vicenda.

Sul fronte delle indagini il silenzio ufficiale continua a non mostrare crepe, unica voce che sarebbe imminente, dopo tutta una serie di falsi allarmi. L'arrivo alla procura della Repubblica del rapporto formale dei carabinieri, almeno per la parte preliminare, relativa alle modalità dell'operazione condotta in via Fracchia.

Intanto le « BR » si sono fatte vive con diverse copie del volantino con il quale, domenica scorsa, sono stati « commemorati » i quattro morti. Il materiale, probabilmente lanciato da un'auto in corsa, in tre punti diversi della zona di Oregina, è stato rinvenuto da un netturbino e requisito da un volante di passaggio.

F. M.

LETTERE all'UNITÀ

Perché per questa donna « è giunto il momento di iscriversi al PCI »

Cara direttore,

dopo dieci anni di militanza nell'UDI ho deciso di iscrivermi al PCI. Che cosa mi ha spinto a fare solo oggi questa scelta? All'UDI ho compreso la grande importanza che le associazioni di massa, in particolare delle donne, hanno nella storia; le profonde contraddizioni che esistono oggi sono determinate da una società morsa, nella quale più della metà della popolazione non interviene nelle scelte del Paese.

(...) In questi anni sono avvenuti molti cambiamenti, abbiamo fatto grandi passi in avanti, le donne hanno scoperto di contare, fanno politica, ma ancora tanto resta da lavorare, la paura dei partiti impera, l'anticomunismo gratuito e rissicato è un velo che continua a mettere i timoni. Allora mi sono chiesta se, come donna che ha preso coscienza, che crede nei valori della nostra Costituzione, che vuole vivere passivamente la propria condizione con tutte le sue contraddizioni, non fosse giunto il momento di iscrivermi al PCI.

Con la mia scelta intendo contribuire a quello che ho sempre ritenuto necessario per l'avanzata di un Paese: l'entrata in massa delle donne nei partiti, perché le proposte politiche di questi possano non solo tenere conto delle esigenze delle donne, ma anche arricchirsi di quel contributo di fantasia e di nuovi valori che solo l'intervento diretto delle donne può portare. Questa è una delle tante ragioni che mi spingono a chiedere la tessera del PCI. Nel PCI non si fa la tessera per opportunismo, ma, come ha detto Berlinguer nella relazione al XV Congresso, perché « la nostra è una vita di lotta, che richiede tenacia, militanza e permanentemente rivoluzionaria ».

Il PCI è un partito che non si nasconde dietro una ipotetica giustizia sociale, ma che la pragmatizza attraverso la militanza degli iscritti, fatta soprattutto di sacrificio. (...) Ed è per tali ragioni che da più parti, e in vari organismi democratici, le donne che si battono per attuare le leggi e la democrazia vengono considerate « comuniste ». Segue e io mi sento orgogliosa di entrare in un partito che fa dare questa impronta alle donne impegnate.

CARMEN MADARO SCOTTO (Napoli)

Perché parliamo tanto di medici e non di infermieri?

Cara Unità,

è attualmente vero e storicamente spiegabile il fatto che i « non medici », e soprattutto gli infermieri, pur rappresentando un nucleo di persone più grande di quello dei medici non hanno un ruolo culturale e politico paragonabile. Perciò corrisponde alla realtà anche il fatto che quando si parla del personale del Servizio Sanitario Nazionale i problemi dei medici facciano la parte del leone: nelle leggi, nei decreti, nei convegni, nei documenti, nei resoconti della stampa, nei congressi, nei comitati. Quel che mi chiedo — e chiedo ai compagni vicini e lontani interessati alla sanità — è se il compito dei comunisti è quello di descrivere fedelmente una realtà, magari dicendo virtuosamente: « guarda quanto è distorta! » oppure quello di adoperarsi a modificarla, anche accentuando l'attenzione e l'informazione sui settori storicamente non privilegiati quando se ne sia identificata la rilevanza sociale.

Come possiamo sperare che si formino nuove aree di cultura se non diamo loro l'ossigeno della discussione? Se non li aiutiamo noi comunisti a trovare un proprio spazio culturale, non necessariamente antagonista di quello dei medici, ma autonomo, liberato dal condizionamento della cultura medicalizzante tradizionale, a chi si continueranno infermieri e tecnici, che pur continuano a chiamare protagonisti della riforma sanitaria? Domanda ovviamente retorica, lo sappiamo tutti a chi, lo abbiamo già visto in prospettiva e sappiamo che non è un buon indirizzo. E' l'indirizzo della falsa cultura della corporazione, della parcellizzazione dei poteri antagonisti negli albi professionali proliferanti o nella marginalità violenta.

Caro giornale, facciamo tutti un esame di coscienza contando le righe che abbiamo (e non abbiamo) dedicato loro. Ma presto, prima che si riconquistino il diritto alla nostra attenzione prendendoci così malati.

sen. MARINA ROSSANDA (Roma)

Quale futuro nella RFT per un gruppo così eterogeneo come quello dei « verdi »?

Cara direttore,

mi scrivo a proposito dell'articolo del prof. Lombardo Radice del 20 marzo dedicato alle liste « verdi » nella RFT. (...) Vi è una estrema eterogeneità del Partito Verde: si va dai militanti SPD ad elusi — non ultimo H. Brandt al quale manca la militanza in qualche gruppo austriaco ed una puntatina a Bolzano per dire di avere provato tutte — ai comunisti che non si riconoscono nella DKP e nella SED — vedi Bahro, ma anche Harig in Austria — ai gruppi cristiani, ai « chaoten » (gruppetti) e agli emarginati (si direbbe così da noi) in genere. Al di là del risultato positivo, (cioè il superamento del 5 per cento) si proporziona il dilemma che generazioni di rivoluzionari si sono sempre posti: che fare? Una formazione così eterogenea ha un futuro politico in Germania (e non solo in essa)?

Frattanto, sempre a New York, sono state precisate le clausole della libertà provvisoria per i fratelli Caltagirone. Si è appreso che a garanzia della loro scarcerazione sono stati sottoposti a sequestro i beni della moglie e della figlia. Caltagirone per un valore di tre milioni di dollari, un appartamento che vale un milione di dollari di proprietà del suocero di Francesco Caltagirone, e tutte le azioni in possesso dello stesso Francesco Caltagirone e dei suoi familiari del la Olin Chemical Corpora-

sibili paure, tentennamenti dei compagni tedeschi che a difficoltà obiettive.

Resto in amichevole affettuosa con il compagno Lombardo Radice al quale vorrei ricordare un episodio. La signora L. Stein della « S.Z. » recensendo il suo libro « Deutschland: dass wir leben », alla fine dell'articolo affermava: « Si sa qual è la Germania amata dall'autore (L. Radice): quella degli Jusos, dei comunisti, dei Linksextremisten ecc. ». Ora chi ha letto il volutamente in questione deve riconoscere che, pur nel rispetto delle altrui opinioni del compagno Lombardo Radice, egli « differenzia » i giudizi sui vari gruppi della sinistra tedesca, non stando a definire « folti » i « chaoten » e « gruppen ». Quindi niente del « cocktail » della signora Stein.

LUIGI CRISPINO (Napoli)

La questione delle multinazionali e i danni per l'economia italiana

Cara direttore,

siamo dei lavoratori di un'azienda chimico-farmaceutica, la « Gruppo Lepetit », amministrata per oltre l'85% da una multinazionale americana, la « Dow Chemical Company ». La « Gruppo Lepetit », nota industria farmaceutica sia sul territorio nazionale che su quello internazionale per la sua ricerca e le sue specialità nel campo dei farmaci, ha subito nell'ultimo quinquennio una ristrutturazione destabilizzante sia in livelli occupazionali (4500 lavoratori occupati nella tessera del PCI. Nel PCI non si fa la tessera per opportunismo, ma, come ha detto Berlinguer nella relazione al XV Congresso, perché « la nostra è una vita di lotta, che richiede tenacia, militanza e permanentemente rivoluzionaria »).

Fatta questa premessa, vorremmo ora fare alcune considerazioni in merito alla risonanza che ha avuto ed ha l'accordo Alfa Romeo-Nissan, rispetto al quale ci hanno lasciato stupefatti il comportamento e le dichiarazioni del governo. Oltretutto vorremmo chiedere a questi signori che ci governano ed amministrano come sia possibile assumere a priori un atteggiamento di freno e di boicottaggio verso un accordo che, tutto sommato, prevede tra le altre cose circa 1500 nuovi posti di lavoro in una zona dove la disoccupazione è così acutamente sentita l'area del Mezzogiorno.

Qual è stato il giudizio ed il comportamento dei vari governi (Comunista, tutti democristiani) sull'esportazione illecita di capitali ad opera delle multinazionali ed a scapito dell'economia italiana? Abbiamo la vaga sensazione che tutta questa bagarre sia fatta per l'approssimarsi delle elezioni amministrative e che non si voglia affrontare seriamente il vero problema delle multinazionali nella sua complessità.

PIETRO MARABOTTI e MARIO FREDDI (Milano)

La supplente abilitata e il reclutamento nella scuola

Cara Unità,

ho letto, il 1° aprile, la lettera del compagno G. Cuppi, assessore al Comune di Marzabotto, sul problema delle nuove forme di reclutamento dei docenti nella scuola e condicio appieno il suo parere sul susseguimento del vecchio, inadeguato concorso.

Essendo una supplente (il risparmio il curriculum vitae) abilitata ed esclusa dal recente accordo governo-sindacati, del 4 febbraio scorso, sulla cosiddetta « sistemazione del personale precario » ed avendo seguito con attenzione la levata di scudi che si è manifestata nelle scuole e che si è anche rispecchiata nella rubrica « Lettere all'Unità », mi sorprende, e mi domanda: non ti sembra il momento che un nostro compagno della commissione scuola risponda, chiarendo in che modo il Partito in Parlamento si batterà per cancellare questa palese ingiustizia?

SIMONETTA VALERIO (Roma)

Quegli ufficiali « puniti » perché parteciparono alla lotta di Liberazione

Signor direttore,

l'Unità del 3 novembre 1978 pubblicò una mia lettera che aveva come titolo: « Così « stroncarono » gli ufficiali di sinistra ». Mi riferivo all'azione sfacciatamente discriminatoria che veniva condotta dalle autorità militari verso quegli ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati che provenivano dalle formazioni partigiane — specie se di sinistra — e che comunque manifestavano idee democratiche ed innovatrici. La discriminazione portò — quasi sempre — all'arresto della carriera o al congedamento anticipato.

Solamente ora ho notizia di un'interrogazione parlamentare avanzata dal sen. Fabbrì e me ne rallegra, sperando in un appoggio anche di altri parlamentari di quei partiti che tanto dettero alla lotta di Liberazione. L'interrogazione chiede di sapere « quali provvedimenti si intendono adottare per rendere giustizia agli ufficiali ed ai sottufficiali delle Forze armate di pubblica sicurezza provenienti dalle formazioni partigiane, già in servizio permanente effettivo ed ora in ausilio nella riserva, i quali, durante la loro carriera, proprio in ragione della loro appartenenza alle formazioni partigiane, hanno subito una spietata discriminazione ad opera degli organi del ministero ». Nella interrogazione si aggiunge « che tali ufficiali e sottufficiali hanno subito continue vessazioni con trasferimenti o con manovre ritardate promozioni; che le commissioni d'arruolamento, che avrebbero dovuto essere strumenti di giustizia, non hanno adempiuto in questo caso ai loro compiti; che le ingiustizie subite sono state spesso denunciate e documentate; che il danno morale ed economico che è derivato agli ufficiali ed ai sottufficiali dal trattamento discriminatorio è di enorme portata ».

ADRIANO OLIVA (Trieste)

Riflessioni a Torino dopo le ultime vicende del partito armato

Quando il terrorista indossa la tuta

La violenza armata non nasce in fabbrica, però la fabbrica non è « impermeabile » - Il parere di politici e sindacalisti

Dal nostro inviato

TORINO — Ma allora è vero: i terroristi hanno la tuta, sono operai, stanno nel sindacato? Ma allora è vero: il conflitto sociale porta alla lotta armata? I quesiti, così cari alla Fiat, sono ricomparsi in questi giorni su diversi giornali, accanto alle ultime notizie che parlano di arresti di lavoratori dell'auto, considerati, appunto, terroristi. Uno di Mirafiori, addirittura membro della direzione strategica delle Brigate Rosse, è tra i quattro rimasti uccisi a Genova. Nei commenti Hiermeria la teoria, da sociologi affaristi, sull'« album di famiglia », cerchia una risposta a Torino. Fausto Bertinotti, segretario della CGIL piemontese, è chiaro: « Il terrorismo non nasce in fabbrica, così come non nasce nell'emarginazione. Sorge anzi da una rottura col movimento di massa. Il terrorismo nasce dalla politica, come scelta strategica di un gruppo politico. La fabbrica non è però impermeabile ».

Sarebbe come dire, aggiunge Adriano Serafino, segretario della CISL, sempre a proposito di un album di famiglia che nelle ultime vicende ha voluto coinvolgere la FIM-CISL, che il terrorismo è sorto dagli Agnelli, visto che Lorenzo Betassa, uno degli operai uccisi a Genova, era amico della scuola all'azienda Fiat, oppure che è figlio del Vaticano, visto che un arrestato del 21 dicembre, il Borromeo, era direttore amministrativo dell'Università Cattolica di Milano.

Detto questo bisogna rico-

noscerne, come sottolinea Piero Fassino, responsabile della commissione fabbriche del PCI torinese, che l'azienda di infiltrazione « ma anche di organizzazione per i terroristi ». La sola ipotesi del terrorista carbonaro non spiega una presenza spesso molto articolata. Fassino ricorda il caso di Matteo Caggini, clandestino in « Prima Linea » e ufficialmente operaio, membro di un collettivo autonomo alla Fiat di Rivalta. C'è insomma, sostiene, un'area dell'autonomia in cui « il terrorismo vive e beve », presente nelle lotte per strarivolte di militarizzazione.

La fiducia dei lavoratori

Una specie di « ponte », a viso aperto, dunque, tra la lotta armata e la lotta sindacale? E come impedirlo? Forse rinunciando alla elezione su scheda bianca dei delegati sindacali, ritornando alla commissione interna, in modo da ottenere un più stretto controllo del sindacato sui suoi rappresentanti? Il suo governo, non casuale, è seguito da La Stampa, cioè da Agnelli.

Nessuna organizzazione è in grado — risponde Bertinotti — di garantire, di fronte a fenomeni di doppia vi-

ta, di fronte a questi mastruosi dottor Jeckill, una completa impermeabilità. La storia del movimento operaio del resto ha registrato casi di infiltrazione di agenti provocatori, anche in partiti e organizzazioni fortemente centralizzati, disciplinati. Oltre tutto oggi, nella crisi del sindacato, la figura del delegato rimane un importante punto di riferimento. Le recenti elezioni per il rinnovo del consiglio alla Fiat hanno visto una partecipazione impressionante, pari al 90%.

Un dato che non si ritrova in nessun'altra consultazione che investe altri istituti della nostra democrazia: dal Parlamento alla scuola, ai quartieri. Lo stesso sondaggio fatto dal Cespe, sottolinea ancora Bertinotti, ha indicato la fiducia dei lavoratori nei delegati.

E' una conquista che non possiamo rimettere in discussione, concorda Fassino. Ma anziché una proposta che forse in qualche occasione è già stata adottata: il sindacato al momento delle elezioni su scheda bianca, si fa il promotore di una discussione, ponga precise e scrinanti politiche contro la violenza terroristica: « Se proprio lo vogliono i lavoratori poi eleggano, magari, un fautore del partito armato, ma almeno che sappiano di volersi far rappresentare da un nemico della democrazia ».

Certo — dice Bertinotti — quello che si può chiedere al sindacato è l'impegno e la limpidezza nel suo fronte di lotta al partito armato, la coerenza tra enunciazioni e pratica. Ed è possibile discus-

tere i limiti dell'iniziativa del sindacato. Ad esempio i ricatti nostri nel trarre le conclusioni della diffusione del questionario sul terrorismo. Certo i fatti dicono che anche la fabbrica è una realtà che ospita fenomeni di violenza armata, e in qualche modo si può pensare che il germinio. E non è stato davvero portato a termine un risanamento democratico così profondo da stradicare le radici del terrorismo. C'è un problema di prevenzione ed efficienza repressiva dello Stato, c'è l'azione di massa che attraverso recenti assemblee con magistrati e poliziotti è riuscita a ridurre le sacche di indifferenza, a scardinare lo slogan né con lo Stato né con la BR, ma tutto ciò non parte dalla sconfitta totale del fenomeno ».

Le reazioni alla « Lancia »

Serafino testimonia che, ad esempio, alle Lancia la FLAI aveva denunciato a suo tempo la strana scomparsa del Panciarelli, un altro degli ammazziati a Genova. Un dirigente della FLM, Pasquale Inghisano, descrive questa Lancia, passata in poco tempo da 3.500 a 7.000 operai, come un'azienda media che ha emesso di recente una proposta di amministrazione, un altro degli ultimi arrestati: « Non indossava nemmeno i blue jeans, vestiva sempre con giacca e cravatta », dice, quasi a rendere palpabile la difficoltà ad individuare un possibile adepto al partito armato.

Ma come hanno reagito gli operai, ad esempio della Lancia, ad una notizia del quarto morto di Genova, della fine del loro compagno Panciarelli? Qui dobbiamo registrare un commento diffuso, agghiacciante: « Meno male che non erano carabinieri, così non dobbiamo scopierci ». Una testimonianza ancora che denuncia quasi un comportamento di estraneità, oltre che di cinismo. No, davvero, non è facile la battaglia in fabbrica contro il terrorismo, contro quello che qualcuno ha chiamato il « complesso di Zarro ».

Che fare allora? Fassino riprende una riflessione: « Siamo sicuri — chiede — di aver sempre gestito forme di lotta in grado di non aprire spazi alla violenza, a quelle forme di illegalità che precedono il terrorismo e che finiscono con alimentare i possibili iscritti al partito armato? ». Il dirigente comunista ripropone così la questione dei due livelli: un clandestino e armato e un politico, ufficiale, gestito dal partito armato. E' un aspetto di una discussione travagliata aperta nel sindacato.

Ma esiste un altro problema, insiste Bertinotti, se si vuol scongiurare fino in fondo il partito armato. C'è nella fabbrica oggi, sostiene, una realtà operaia assoluta, un'unità di fatto, una politica, incapace di esprimersi politicamente, in preda ad una specie di afasia, impossibilità a comunicare. Un'area che si sente espropriata, isolata, circondata da nemici, difficile da indagare, affettata dai brigatisti, che offrono una loro fuoriuscita

in un'altra vita. Occorre affinare in definitiva la nostra capacità di analisi sulla capacità di persone della classe operaia.

Dobbiamo saper indagare meglio

« No, il capitolo dei produttori consapevoli non è chiuso. Tutto ciò non smentisce la presenza di quell'area, sia pur piccola, minacciosa e oscura di cui parlo prima. Dobbiamo saper indagare meglio — conclude — costruire un movimento di massa su obiettivi di cambiamento, come stiamo facendo oggi e insieme, riproporre al movimento operaio la grande questione del suo rapporto con l'uomo, con un'ipotesi positiva ».

Un progetto, dunque, un orizzonte di fiducia. Viene in mente la risposta dei lavoratori Fiat nel sondaggio del Cespe. Alla domanda « Che fare contro il terrorismo? », « Giustizia sociale » e « Pene più severe », hanno scritto.

Bruno Ugolini

La cauzione-record da 4 miliardi assicurata in USA dai palazzinari « falliti »

I Caltagirone all'attacco dopo la « libertà d'oro »

Alla fine di aprile avrà luogo la discussione sulla richiesta di estradizione - I ritardi delle autorità italiane

NEW YORK — Una cauzione record ha concluso il capitolo libertà provvisoria, ora, per la vicenda, americana del Caltagirone, non inizia uno molto più delicato. L'appuntamento è per la fine di aprile o, al massimo, per i primi giorni di maggio, quando il giudice di Manhattan riconvocherà i due fratelli, lo stuolo di avvocati internazionali, e la pubblica accusa per conto dell'ambasciata italiana, per discutere la richiesta di estradizione.

Le autorità italiane non hanno molto tempo a disposizione: la richiesta americana per riavere il Caltagirone non è stata, inespugnabile, ancora presentata, e la documentazione inviata a New York non sembra aver convinto del tutto il giudice americano. Il

segnale, venuto dall'udienza di giovedì pomeriggio, in cui il magistrato ha concesso la libertà provvisoria, non è certamente positivo: in pratica John Cannella ha finito per avallare, almeno in parte, la tesi difensiva dei fratelli Caltagirone, che non hanno esitato a ripresentarsi anche il altro giorno come vittime di un complotto politico-giudiziario ordito in Italia ai loro danni.

I legali dei bancarottieri hanno parlato abbondantemente degli immobili costruiti dal Caltagirone in Italia e hanno citato i tentativi di alcune banche (il Banco di S. Spirito) di salvare l'impero del Caltagirone. « Segno — hanno detto — che il crack non sarebbe poi incalcolabile ». A questa linea difensiva la pubblica accusa, rappresentata da due sostituti

procuratori americani, ha opposto tutta la gran mole di documenti, inattesi, che ne provavano l'entità del crack e la serie incredibile dei reati accumulati dal Caltagirone nel giro di pochi anni.

Perché questa documentazione, che sicuramente non lascia adito a dubbi sulla gravità e l'entità del crack dei due palazzinari, non è stata ritenuta sufficiente dal giudice americano almeno per tenere in galera i Caltagirone fino alla decisione definitiva sull'extradizione? La spiegazione forse, sta proprio nelle ultime caotiche vicende processuali italiane dell'affare Caltagirone, che non possono non avere avuto eco nell'aula della Corte federale di Manhattan.

Davanti al giudice americano sono passati, nel giro di

poco più di un mese, quattro mandati di cattura, di cui tre per il medesimo reato di bancarotta fraudolenta. Due di questi però, quelli emessi in via cautelativa dai giudici di New York, sono stati poi confermati dal sostituto procuratore generale Franco Scorza, sono stati annullati e dichiarati illegittimi dal giudice Alibrandi che ne ha emessi di nuovi, per lo stesso reato, ma con motivazioni più generose per i tre palazzinari. A questo punto il giudice americano ha controllato tutta la complessa documentazione sul crack raccolta dai giudici fallimentari, le relazioni dei commissari italcasse, ma poi ha ricevuto il testo del mandato di cattura « alleggerito » di Alibrandi, secondo cui il reato di bancarotta fraudolenta era soltanto deducibile dai reati di

distrattone e falso in bilancio ma non era, al momento, essenziale il reato di bancarotta fraudolenta.

E' ovvio che la battaglia processuale combattuta in Italia intorno all'affare Caltagirone ha finito per dare una mano ai legali del Caltagirone. L'opinione corrente, a New York, è che ogni caso il giudice avrebbe concesso la libertà provvisoria ai Caltagirone. Tuttavia le polemiche che si sono trascinate in Italia torneranno a pesare anche fra un mese, quando si dovrà decidere definitivamente sulla richiesta di estradizione italiana.

Con quali altri documenti sarà corredata la richiesta formale, non si sa. E' certo che al giudice Alibrandi è stata chiesta una relazione riassuntiva delle accuse e del-

le contestazioni mosse al Caltagirone per rendere più semplice il giudizio del magistrato americano. Alibrandi, a quanto si è appreso, dovrebbe consegnare questa relazione subito dopo le feste pasquali.

Frattanto, sempre a New York, sono state precisate le clausole della libertà provvisoria per i fratelli Caltagirone. Si è appreso che a garanzia della loro scarcerazione sono stati sottoposti a sequestro i beni della moglie e della figlia. Caltagirone per un valore di tre milioni di dollari, un appartamento che vale un milione di dollari di proprietà del suocero di Francesco Caltagirone, e tutte le azioni in possesso dello stesso Francesco Caltagirone e dei suoi familiari del la Olin Chemical Corpora-